

«Ho pregato per te  
che non venga meno  
la tua fede»

(Lc 22, 32)

«*Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*». E Pietro gli disse: «*Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte*». Gli rispose: «*Pietro io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi*»...

*Uscito se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: "Pregate per non entrare in tentazione". Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e inginocchiatosi, pregava: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà". Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra.*

*Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: "Perché dormite? Alzatevi e pregate per non entrare in tentazione"» (Lc 22, 31-34; 39-46).*

La perseveranza, che cos'è?

Un tempo se ne parlava moltissimo, oggi meno, sembra quasi sparita dal vocabolario e... dalla vita vissuta.

Perseveranza significa continuità nel tempo e nell'intenzione; stabilità negli ideali e nei propositi; fedeltà alla parola data, agli impegni assunti; e questo fino in fondo, fino al compimento, fino a raggiungere il traguardo, fino a conquistare il premio, non un istante prima.

Perseveranza nel poco e perseveranza nel molto (cf. Lc 16, 10).

La perseveranza negli impegni della nostra vocazione, la perseveranza nella fede, nella speranza e nella carità, richiede il sacrificio della vita intera.

*«Chi persevererà sino alla fine sarà salvato»*  
(Mt 10, 22).

La sentiamo più grande di noi, appunto perché la perseveranza deve abbracciare tutta la nostra esistenza, sino alla fine, come chiaramente ammonisce l'Apocalisse:

*«Sii fedele fino alla morte  
e ti darò la corona della vita»*  
(Ap 2, 10).

È appunto questo aspetto totalitario della perseveranza a spaventarci: dove trovare la forza per essere *«fedele fino alla morte»*?

La perseveranza è una realtà difficile perché l'uomo è un essere contorto: basta osservare il suo abituale sistema di vivere.

*«Non c'è più un uomo fedele;  
è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo.  
Si dicono menzogne l'uno all'altro,  
labbra bugiarde parlano con cuore doppio»*  
(Sal 12, 2-3).

Tutt'altro che perseverare, la persona umana sembra abbandonarsi al fluttuare dei sentimenti e dei ragionamenti.

Quante opere incompiute!

Quanto volteggiare come banderuole ad ogni sbuffare di vento!

Quante contraddizioni tra il dire e il fare; tra l'ieri, l'oggi e il domani!

Ogni istante sembra buono per sconfessare quello che l'ha preceduto!

*«C'è un tempo per cercare e un tempo per perdere,  
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.  
Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.  
Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace»  
(Qo 3, 5-8).*

Ma l'uomo sa cosa vuole? C'è da dubitare, anche quando strilla e pesta i piedi come un bimbo capriccioso, che poi s'addormenta e al risveglio non ricorda nemmeno qual era l'oggetto delle sue pretese.

L'esistenza di certuni è un continuo salto di palo in frasca: non c'è stabilità nel lavoro, nelle amicizie, nemmeno nei gusti e nei divertimenti.

Si cambia per cambiare, quasi che il cambiamento sia diventato un pregio, una espressione di libertà. Così diventa allergico ogni impegno serio e continuato, ogni attività che richieda una applicazione appena superiore.

Così ci si rende impossibile ogni conquista di qualche valore.

Fragilità estrema della persona umana!

Non ci si può fidare di nessuno: quello che fino a ieri mi era compagno, ecco che nemmeno saluta; *«L'amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno»*

(Sal 141, 10); perfino la stabilità del matrimonio, che doveva essere un qualcosa di assoluto e indissolubile, è diventata di una fragilità avvilente.

Non ci si può fidare nemmeno del marito o della moglie: chissà se saranno perseveranti?

E lo aggiungiamo con intima sofferenza: nemmeno degli impegni assunti con Cristo, i più sacrosanti quali sono i Voti religiosi o il Sacerdozio ministeriale: passati pochi anni, cambia la voglia, e con disinvoltata faciloneria si abbandona tutto, senza troppi problemi di coscienza, tanto si è pronti a dimenticare quello che pur si è voluto con piena coscienza e libertà...

E che dire di quest'uomo, che scrive sulla sabbia i suoi propositi, che ne sarà di lui, quando alla inconsistenza sua propria, si aggiungessero le prove dall'esterno?

Certamente verranno vento e grandine, siccità e terremoti, malattie e persecuzioni (cf. Mt 7, 27).

Chi potrà perseverare «*sino alla fine*»?

«*Chi si potrà salvare?*» (Mt 19, 25).

Il brano evangelico che stiamo per meditare ci avverte che il pericolo più grave per la nostra perseveranza non viene da noi e nemmeno dalle prove esterne.

C'è uno che attivamente si dà da fare per metterci i pali fra le ruote, per sbarrarci il passo e impedirci di continuare: è Satana.

È lui che manipola anche le situazioni esteriori e suggestiona il nostro mondo interiore al fine di spezzare la nostra perseveranza.

Mi spaventa la frase del Vangelo; Gesù dice testualmente: «*Satana vi ha cercato*».

Tu puoi andartene tranquillo per la tua strada, ma quando ti accorgi che qualcuno ti pedina, non sei più tranquillo, ti metti in allarme, ti passa l'appeti-

to, non riesci più a riposare, ti prendono gli incubi al calar della notte...

E quando sapessi che questo qualcuno è nientemeno che il diavolo, il tentatore, colui che ti odia e vuole il tuo male sino in fondo? Che proprio lui sta preparando trabocchetti sul tuo percorso, sta innescando ordigni al tuo passaggio, sta per raggiungerci ed acciuffarti? Che Satana in persona ti tende insidie, non occasionalmente, ma con estrema determinazione, con inflessibile perseveranza, a te, che sei un poverello, uno sprovveduto, un ingenuo? Non pensare di svignartela, non sperare di essere dimenticato e sconosciuto alle sue trame...

Tu sei nel suo mirino, tu sei il suo obiettivo, la sua odiosa attenzione ti perseguita ovunque.

Lui è come un cane che ti insegue annusando le tracce del tuo passaggio.

Lui è il leone ruggente che gira nella notte cercando il momento in cui divorarti (cf. 1 Pt 5, 8).

Gesù questa volta dice: «*Per vagliarvi come il grano*». L'immagine non lascia dubbi: il grano si vaglia con la battitura, fatta in mille modi, ma tutti terribili.

La spiga viene disintegrata completamente, finché da una parte esce la paglia e dall'altra il grano, pulito sì, pronto per essere trasformato in farina, ma a quale prezzo!

Chi sarà in grado di sopportare una simile 'battitura' sotto la sferza del diavolo?

Eppure questa è la nostra sorte, questa è la prova attraverso cui dobbiamo passare se vogliamo diventare frumento di Cristo.

Nessuno, nemmeno Pietro per il quale il Signore ha pregato, può andare esente dalla prova.

Necessità, questa, sgradita, tormentosa, ma ineluttabile, poiché non si dà progresso profondo nella vita spirituale senza combattimento, sofferenza, sforzo d'essere fedeli.

In questa lotta angosciosa, le virtù, e specialmente l'amore, si purificano come l'oro nel crogiuolo.

Chi si vuole dare generosamente a Dio, deve aspettarsi molta sofferenza. Se essa non venisse a scuotere, si correrebbe facilmente il pericolo di cadere nel torpore: invece, le sue terribili sferzate costringono a rinnovare gli sforzi, a lottare con tutte le energie: costringono a fare, senza neppure avvedersene, atti forse eroici per non venir meno...

Tutti i Santi hanno percorso questa strada, tanto più in salita, quanto più furono graditi al Signore (cf. Tb 12, 13).

Chi vuole crescere nell'amore di Dio, unirsi sempre più intimamente a Lui, deve accogliere la sua azione purificatrice, qualunque sia la forma sotto cui si presenta.

Chi non vuol saperne di aridità, chi non tollera gli insuccessi, le umiliazioni; chi pretende sempre le dolcezze dell'amore, la riuscita eclatante, un cammino luminoso... non vuole il vero amore di Dio, quell'amore che è profondo, puro, disinteressato; deve riconoscere che vuole, invece, il godimento, la soddisfazione, il trionfo del suo amor proprio... Noi vorremmo esperienze spirituali, fervori, estasi, visioni, ed invece abbiamo ogni giorno nuove occasioni di essere provati.

L'ora della tribolazione non è un'ora di sessanta minuti; è un'ora che si ripete ogni giorno, più volte al giorno, tanto che non c'è ora che sia risparmiata all'una o all'altra tribolazione.

Come è dura la vita sulla terra!

Come è difficile essere perseveranti quando tutto fila liscio!

Chi lo sarà quando tutto fila storto?

Quando le prove si trasformeranno in tentazioni?

Infatti, sotto l'incalzare di Satana le prove tendono a tramutarsi in tentazioni.

Ora la tentazione è peggiore di qualsiasi prova perché porta il dubbio su Dio, sulla sua onnipresenza, sulla sua onnipotenza, sulla sua provvidenza, sul suo amore, sulla sua misericordia.

È l'ora del maggior rischio, il rischio di perdere tutto: di rinunciare alla pazienza, di gettarsi nella disperazione, soprattutto di perdere la fede, di separarsi da Dio, di rifiutarlo, e di ripiegare tra le file di chi lo odia, tra le file appunto di Satana.

Chi può resistere alle insinuazioni del Tentatore, quando si è afflitti da ogni parte, quando il corpo è una fonte continua di preoccupazione e dolore, quando disavventure di ogni tipo ti assaltano negli interessi e negli affetti, quando il buio ti avvolge fuori e dentro, quando dovunque ti volti trovi incomprendimento e rifiuto, quando ancora vivi ma faccia a faccia con la morte?

Giobbe con le sue disgrazie attesta che la sua sorte, nella sostanza, non è poi molto lontana dalla nostra...

Chi saprà, dunque, perseverare nell'ora della tentazione?

Lo dice e lo ripete Gesù, proprio in quell'ora di prova suprema, della più grande tentazione, quando Satana lo ha atteso al varco, nell'ora della Passione, per il combattimento decisivo che gli fa sudare sangue.

Lo dice Gesù che si è sottomesso alla tentazione perché noi ne fossimo risparmiati, che ha accettato la tentazione perché noi ne uscissimo illesi.

*«Pregate  
per non entrare in tentazione».*

*«Alzatevi e pregate  
per non entrare in tentazione».*

Quando l'uragano ti investe, non c'è che aggrapparsi a Dio con l'orazione.

Quando Satana vorrebbe strapparti dall'ultimo chiodo e farti precipitare, il punto di resistenza, il solo baluardo è l'orazione.

Il Maestro ha voluto questa pagina di Vangelo per darci la lezione più importante.

Il suo insegnamento, e soprattutto il suo esempio, fanno testo per chiunque, nessuno escluso.

Contro la tentazione non c'è che un unico rimedio: l'orazione.

Nessun altro accorgimento o suggerimento, se non l'orazione.

Tutti gli altri vengono spazzati via, sono perditempo. Invece di abbandonarsi alla tristezza e al sonno, «*alzatevi e pregate*».

Invece di spegnere l'intelligenza e il cuore, «*alzatevi e pregate*».

Abbandoniamo tutto, non la preghiera.

C'è solo la preghiera che ci salva.

In faccia alla tentazione si riconferma nel modo più stringente l'assioma di sant'Alfonso: Chi prega si salva, chi non prega si lascia portar via dalle insidie di Satana e finisce lontano da Dio...

La meditazione che stiamo facendo merita tutta la nostra attenzione.

Il problema della incostanza o infedeltà è davvero grave: tarpa le ali e impedisce ogni buon proposito e ogni concreto impegno. Cosa vuoi che proponga se già in partenza misuro la mia instabilità, se mi accorgo di scrivere romanzi e bugie, più che la storia della mia vita?

Se non si sgarbuglia il nodo angoscioso della perseveranza, se non ci fosse alcuna via di soluzione alla nostra instabilità, converrebbe chiudere ogni discorso, dare lo sfratto ad ogni impegno, non tentare nemmeno piuttosto che lasciarci le penne più tardi, di lì a poco o a molto.

Ci sembra, per renderla davvero fruttuosa, di dover orientare la nostra meditazione su tre mete:

- Umiltà e orazione: chi non è umile non prega, e finisce vittima del Tentatore.
- La prima di ogni perseveranza è la perseveranza nell'orazione.
- Chiedere esplicitamente il dono della perseveranza.

### *Umiltà e preghiera*

---

Non andiamo in cerca di umiltà strampalate.

Non usiamo l'umiltà per farci belli!

L'umiltà vera è riconoscere la nostra reale situazione; consiste nel prendere atto della nostra incapacità assoluta ad essere e a perseverare.

Soltanto quando saremo immersi nel timore di noi stessi, ci apriremo alla fiducia e all'invocazione di Colui che unico ci può salvare.

Solo toccando il fondo della nostra nullità e miseria ci innalzeremo a Dio con la preghiera.

L'umiltà vera si trasforma immediatamente in preghiera vera.

E dalla preghiera ogni bene, ogni grazia, fino alla santità, fino alla fine: la grazia che tutte le riassume, quella della perseveranza.

Perciò dall'umiltà la perseveranza, attraverso la preghiera.

*«Dal profondo a te grido, o Signore»*

(Sal 129, 1).

Torniamo al nostro brano di Vangelo: Gesù chiama e richiama l'attenzione di Pietro e degli altri perché mettano i piedi per terra, cioè prendano l'esatta misura delle cose, si rendano conto della loro si-

tuazione di estrema fragilità nel momento in cui le insidie di Satana stanno per travolgerli e perderli. L'ora è la più tragica, gli eventi precipitano, mancano ancora poche ore allo scatenarsi delle forze del male, e l'assurdo è che Pietro e gli altri non se ne diano pensiero.

Tutt'altro che timore e paura!

Il Maestro è in preda all'angoscia, vede in faccia cosa lo attende, suda sangue al pensiero del calice che sta per bere; avverte il pericolo che sovrasta i suoi, li vede già fuggire e rinnegare la sua amicizia, dispersi e smarriti, e loro macché, dormono della grossa.

Se li richiama alla realtà, sono talmente sicuri di sé, delle loro intenzioni, della fermezza delle loro scelte di vita, che Pietro non esita a rassicurare il Maestro, a consolarlo con una sparata di buona volontà che sarebbe meravigliosa se fosse vera: *«Con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte»*.

Gesù scrolla la testa, ancora più sconsolato, e non gli resta che annunciargli:

*«Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi»*  
(Lc 22, 34).

L'incoscienza di Pietro è quella degli altri apostoli, ed è la nostra.

Siamo sicuri di noi stessi!

Come lui, anche se il Maestro in persona ci avvertisse che Lo stiamo per tradire, non ci crederemmo. Finché non ci troviamo con i cocci rotti tra le mani (per terra, in frantumi) continuiamo a protestare la nostra fedeltà e il nostro amore, creduti stoltamente invincibili...

Riponiamo una fiducia assoluta nei propositi santi, nella cultura, nell'esperienza, in tante altre cose;

ma la volontà rimane inferma, indecisa, instabile, pronta a giocare i più brutti tiri.

La tendenza al male non è polvere o sporco che si appiccica alla pelle; è dentro di noi, nel fondo tenebroso della persona.

Per quante buone intenzioni coltiviamo, la nostra natura resta quella di poveri peccatori, capaci di fare l'esatto contrario di quanto hanno scritto e anche giurato solennemente.

Per un nulla vacillano i nostri propositi.

Per un nulla sfumano ideali bellissimi.

Per un nulla inciampiamo e cadiamo (cf. Sal 72, 2).  
Con le stesse labbra cantiamo le lodi del Signore e insultiamo il Prossimo.

Con la stessa intelligenza ci eleviamo al Cielo e ci immergiamo nella melma.

Con lo stesso cuore amiamo le cose sante e ci prostituamo agli idoli.

Mio Dio, non ti fidare di me!

Quanto forte la nostra fragilità, quanto tremenda la nostra incostanza!

Quanto Vangelo scivolato sull'anima nostra come pioggia scrosciante sui vetri, senza lasciare traccia!  
Quanta grazia di Dio vanificata in un quarto d'ora di rilassamento!

Una umiliante esperienza ci accompagna anche nei giorni di bonaccia: stimiamo il bene, ce lo imponiamo, lo proponiamo persino con voti e giuramenti; poi, all'atto pratico, basta un soffio, il più leggero, per rimettere in forse tutto; perché i passi si dirigano verso il peccato (magari detestato a voce e per iscritto).

La nostra incorreggibile instabilità si è confermata e aggravata: abbiamo peccato contro il Signore incontabili volte, in ogni modo...

Non mancano i motivi per provare angosce e tormenti.

Chi di noi sarà certamente perseverante?  
Chi resisterà sino alla fine?  
Dall'infedeltà chi si potrà salvare?  
Chi mai ci porterà soccorso, un valido soccorso?  
Chi ci guiderà alla città fortificata?

*«Non forse tu, Dio...?»*

(Sal 107, 12).

Sappiamo per esperienza che vana è la salvezza offerta dall'uomo, che illusoria è la fiducia non riposta in Dio...

*«Il Signore completerà per me l'opera sua.*

*Signore, la tua bontà dura per sempre:*

*non abbandonare l'opera delle tue mani»*

(Sal 137, 8).

Non c'è migliore speranza; anzi, non c'è un'altra speranza!

Per ogni problema, per ogni tentazione, per ogni grattacapo, per ogni caduta... la cosa più logica è buttarsi nella preghiera, in essa attendere e sperare.

Non c'è esagerazione nel Salmista che dice:

*«Tutto il giorno ti chiamo, Signore,  
verso di te protendo le mie mani»*

(Sal 87, 10).

Instancabilmente.

Sicuri che la nostra sorte è nelle mani di Dio e della sua immensa Misericordia.

Egli, il nostro Creatore e Padre, è fedele per sempre; non noi.

Se così non fosse, avremmo tanti motivi di scoraggiamento e addirittura di disperazione.

Invece, se contemplo i prodigi del buon Dio nel tessuto della mia esistenza, non posso non rinnovare tutta la mia fiducia in Lui e sciogliermi nella più viva riconoscenza:

*«Rendo grazie al tuo nome, Signore,  
per la tua fedeltà e la tua misericordia:  
hai reso la tua promessa più grande di ogni fama.  
Nel giorno in cui t'ho invocato, mi hai risposto,  
hai accresciuto in me la forza»*  
(Sal 137, 2-3).

Fiducia e riconoscenza.

Pregiera e fedeltà.

Per noi, la perseveranza che altro può significare in concreto, se non che il Signore non ritiri un attimo da noi la sua santa mano?

Non rimangono confusi solo coloro che confidano in quella mano e ad essa si abbandonano.

Chi vive di orazione, vive di Dio.

Chi vive nell'orazione, vive nella fedeltà di Dio.

Chi abita dentro l'orazione, rimane fedele, nonostante tutto e tutti: può contare sulla forza dello Spirito Santo, che crea e rinnova la faccia della terra. Abbiamo bisogno di essere guidati dallo Spirito di Dio, se vogliamo compiere le opere di Lui; dal momento che le concupiscenze non ci danno tregua un giorno solo, ma pervicaci e potenti, mettono a prova la nostra infermità, anche dopo qualche buon successo o dopo mesi e anni di impegno spirituale.

È lo Spirito Santo che muove mente e volontà nel cammino che porta alla salvezza.

Se non ci muove Lui, noi per il triste peso ereditato dalla colpa originale e aggravato dagli sbagli morali personali e dalle insidie di Satana, ci stanchiamo, volgiamo indietro lo sguardo e precipitiamo. Solo la forza di Dio dà sicurezza: bisogna dunque accaparrarsela.

Sant'Agostino scrive:

«Ogni mia speranza è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia. Da' ciò che comandi e comanda ciò che vuoi.

Ci comandi la continenza e qualcuno disse: “Conscio che nessuno può essere continente se Dio non lo concede, era già un segno di sapienza anche questo, di sapere da chi ci viene questo dono” (Sap 8, 21).

La continenza in verità ci raccoglie e riconduce a quell'unità, che abbiamo lasciato disperdendoci nel molteplice. Ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua.

O Amore, che sempre ami senza mai estinguerti, carità, Dio mio, infiammami. Comandi la continenza. Ebbene, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi» (*Le Confessioni*, X, 29/40).

Come la castità, così ogni altro bene spirituale va custodito e accresciuto con la forza del Signore, e non confidando nella natura inferma e incline al peccato.

Del bene dobbiamo gloriarci solo in Dio.

In Lui deve avere inizio e compimento ogni nostra attività.

Pensiamo alla perseveranza come ad una linea continua che raggiunge ogni età, ogni vicenda; sorpassa ogni valico; sgombra il cammino; sostiene nel combattimento; guarisce le ferite; consola nelle prove; porta alla vittoria finale.

È il risultato di una serie ininterrotta di interventi dello Spirito Santo, senza dei quali sarebbe impossibile.

Nonostante il bene realizzato in precedenza.

Nonostante i bei propositi.

Parlare di perseveranza e di miracolo è la stessa cosa.

Perciò, la perseveranza nella grazia, nella vocazione, nell'apostolato, nell'intimità divina è qualche cosa di carismatico.

È Dio che dà ciò che comanda.

Solo Lui può concedere di fare quello che Lui vuole.

Sembrerebbe tanto facile da capire!

Invece, ci si dimentica troppe volte; e ci aspettiamo da altri o da chissà chi la forza di eseguire la sua volontà.

Impossibile!

I Comandamenti sono dati dal Creatore: da Lui viene quanto è necessario per praticarli fedelmente.

Mettiamo in pericolo la perseveranza ogni qualvolta non aspettiamo solo da Dio la forza per rimanere fedeli.

Zero più zero o moltiplicato per zero fa sempre zero. Se vuol concludere qualcosa deve attaccarsi all'Uno. Se oltre che zero è anche 'misericordia', cioè se pecca, chi lo potrebbe salvare se non quel Dio che ha offeso?

I peccati li può rimettere Dio solo (cf. Mc 2, 7).

Buon per noi se li piangiamo senza disperarci, e ci lasciamo guardare dagli occhi compassionevoli del Signore, come è successo a Pietro, dopo il triplice rinnegamento! (cf. Lc 22, 61-62).

Quando poniamo la fiducia in Colui che realmente ci può salvare, non temiamo nulla!

Il guaio succede quando viene meno l'umile sentire di sé: la preghiera muore, e si chiude la porta alla grazia che preserva, rinfranca, converte, ricrea, infervora, entusiasma, mette le ali per il volo.

La presunzione è un trabocchetto fin troppo facile per chi si crede sicuro, in quanto fatto oggetto di particolari favori del Cielo, persona di fiducia, stimata e con un ruolo importante nella Chiesa.

Questo tipo di orgoglio è un male 'radicale'.

Fa crollare la casa dalle fondamenta e, presto o tardi, porta all'infedeltà.

Con ciò, non si mette assolutamente in discussione la 'nostra parte': lo Spirito Santo ci aiuta, ma non ci sostituisce.

In che cosa consiste, dunque, la 'nostra parte'?

Ecco:

che camminiamo sempre nell'umiltà;  
che facciamo propositi santi nell'umiltà;  
che ci riposiamo nell'umiltà;  
che troviamo conforto nell'umiltà;  
che soffriamo nell'umiltà;  
che riprendiamo la corsa mille volte, ma sempre e poi sempre, nell'umiltà.

Perseveranza e umiltà; meglio ancora, umiltà e perseveranza.

È dall'Eterno, dal Santo che viene la salvezza.

È Lui che solleva dalla polvere, dall'immondizia, e fa sedere tra i giusti, tiene sulle alte cime e preserva dalla caduta.

Il Signore permette che siamo umiliati, afflitti, quasi schiacciati da infinite prove e da furiose tentazioni, piuttosto che camminiamo tronfi e paghi di noi stessi. Sa Lui intervenire a tempo giusto per darci la mano, sostenerci o rialzarci prontamente.

Il Salmista geme e si lamenta con il Signore sembrandogli di essere da Lui abbandonato; dopo che si è lamentato, grida; dopo che ha gridato, canta:

*«Fino a quando, Signore,  
nell'anima mia proverò affanni,  
tristezza nel cuore ogni momento?...  
Guarda, rispondimi, Signore mio Dio,  
conserva la luce ai miei occhi...  
Nella tua misericordia ho confidato.  
Gioisca il mio cuore nella tua salvezza  
e canti al Signore, che mi ha beneficato»  
(Sal 12, 3-4.6).*

Signore, fa' che rimanga fedele al tuo amore, alla tua Chiesa, alla mia vocazione.

È il caso di pregare così più che mai.

Le defezioni continuano: chi sa dire quante lacrime le accompagnano e quante ne faranno versare ancora?

Queste fughe lasciano amici e vicini dubbiosi e tremanti.

Quelli 'distratti', quando vengono a saperlo, ironizzano e parlano.

I 'lontani' sogghignano.

È un fatto: nessuno rimane indifferente.

Ognuno che se ne va, lascia una profonda ferita che stenterà a rimarginarsi in tanti cuori.

Perché un prete e una persona consacrata non si salvano da soli, né da soli si perdono.

Ci sia consentito, mentre scriviamo queste righe, di rivedere volti cari, che non sono più tra noi...

Dal cuore, che ancora sanguina, salgono alle labbra tremanti le parole del Salmo:

*«Ma sei tu, mio compagno,  
mio amico e confidente;  
ci legava una dolce amicizia,  
verso la casa di Dio camminavamo in festa»  
(Sal 54, 14-15).*

Ad ogni defezione torna angosciata la stessa domanda: perché se ne vanno? Che cosa è venuto a mancare? Che cosa c'è dietro la mancata perseveranza?

La risposta è certo complessa; in ogni caso ci costringe a riflettere sull'incredibile nostra caducità, persino quando ci sono di mezzo i voti e i giuramenti più sacri.

La debolezza della volontà!

Dopo anni di vita spirituale e di fruttuoso apostolato, si rimane ancora infermi.

I piedi rimangono di creta, anche se hanno raggiunto vette molto alte.

Che cosa può essere mancato?

Rispondo alla luce dei dati che possiedo, consapevole che non sono in grado di dire tutta la verità, e facendo appello ad altri più esperti di me.

Potremmo ripetere il discorso sulle 'rivalse' e sulle 'alternative', ma conviene portarlo a monte, alla radice, per quanto possibile.

E la radice è nella presunzione.

Appena ci si sente sicuri, ci si lascia andare.

'Troppo' bravi?

Forse, sì!

Arrivati a un buon traguardo, si è pensato ad una qualche invulnerabilità. È stato fatale.

Il pericoloso scivolare inizia quasi sempre da nonnulla, da inezie: la rinuncia ad un certo stile austero, consistente in qualche piccolo sacrificio volontario; una confidenza da niente con una persona 'bisognosa'; una collaborazione gomito a gomito con gentili e generose signore...

Un'imprudenza chiama l'altra; e così alcuni si sono trovati alla deriva inesorabilmente.

Nello stesso tempo, le esortazioni, le prediche, il ritiro, le buone letture... lasciano il tempo che trovano. A causa dell'indurimento provocato dalla presunzione, tutto scivola via come la pioggia che scroscia sui vetri e non li penetra minimamente.

A quel punto, addio trasparenza e purezza di cuore! Addio gioia di appartenere al Cristo con amore indiviso ed eterno!

Scuse più o meno pretestuose hanno fatto rinviare la Confessione e la direzione spirituale.

Poi si tace; si nasconde; si soffoca.

Alla fine, si soccombe.

Nei nostri già fragili «vasi di creta» (2 Cor 4, 7), rifiutata l'onnipotenza divina, rimane soltanto l'impotenza assoluta del nostro zero in balia dei trabocchetti di Satana.

Quale accecamento è mai possibile quando ci si lascia andare!

Quando si smette di rivolgere umilissime implora-

zioni a Colui che solo ci può tenere in piedi, sulla strada giusta.

Il Signore può liberarmi da ogni insidia, anche se fosse perpetrata dall'inferno stesso; ma la "mia parte" nessuno la può sostituire; nemmeno il Padre celeste che mi ama immensamente, perché rispetta quella libertà che mi ha messo nelle mani...

La mia parte è l'umiltà.

La mia parte è la preghiera.

---

**«Cammina davanti a me»**

---

(Gn 17, 1)

Il senso vivo di Dio è un'altra premessa indispensabile per la perseveranza.

È il frutto di una preghiera insistente, che permea tutte le ore per lunghi anni.

Si viva giorno e notte alla presenza di Dio.

Fino a familiarizzare con questa luce interiore, a muoversi in essa; a non poterne far senza mai.

L'amor proprio nelle sue svariatissime manifestazioni, alcune subdole e persistenti, chi lo può adomesticare e ridurre all'impotenza?

Certa vivace sensibilità, chi la può dominare se non il santo timore di Dio?

La mano onnipotente mi libera, purché la cerchi, la voglia, la apprezzi e ad essa mi aggrappi.

Non si cerca ciò che non si conosce; non si afferra ciò che non si vede; non si abbracciano le ombre.

Finché il senso di Dio non è vivo e continuo, si andrà soggetti a banchi di nebbia più o meno fitti e mancherà, una volta o l'altra, la forza per resistere alla violenza delle passioni.

Così si soccomberà alla ribellione, alla rabbia, all'odio, all'impurità...

Certe catene, chi potrà spezzarle se non un vivido senso della divina Presenza?

Il senso di Dio è il meglio della ragione e della fede; è comunione di luce naturale e di luce trascendente: qualche cosa come i fari corti e i fari lunghi dell'automobile.

Il senso di Dio ci permette e ci facilita la scoperta del misterioso significato dell'universo e dell'uomo. Il senso di Dio ci fa esperti della Onnipresenza in tutti gli avvenimenti della storia e nei dettagli dell'esistenza personale.

Il senso di Dio introduce alla meravigliosa esperienza dell'inabitazione della SS. Trinità nell'anima in grazia.

Il senso di Dio acuisce il bisogno d'innocenza e l'insopportazione della colpa.

Il senso di Dio stimola alla riparazione e alla espiazione.

Il senso di Dio fa pregustare in certo modo l'ebbrezza della visione beatificante nel Regno eterno. Tutto questo può voler dire il vivere alla presenza di Dio.

Quale fortuna!

Quale liberazione!

Mistica esperienza capace di riempire l'esistenza all'impossibile.

Luce intima che mette in fuga pensieri tristi, che salva da colpi di testa, trattiene da passi falsi, impedisce sciupio di tempo, stimola al bene, sempre al più, mai al meno.

Non rende cupi.

Dà sollievo.

Redime il tempo.

Preserva dal peccato.

Fa che il bene affascini e il male si allontani.

Pensiero che preserva da tante tentazioni; che nelle tentazioni stesse sa ricavarne del profitto; che in

eventuali cadute nella colpa sprona all'immediata ripresa.

Possiamo identificarlo con il "dono della piet " perch  ci fa sentire il fascino di Dio e la dolcezza del suo amore.

Allora l'anima fa suoi con una straordinaria partecipazione alcuni Salmi, dai versetti incandescenti:

*«Il mio cuore e la mia carne  
esultano nel Dio vivente»*

(Sal 83, 3).

*«Come la cerva anela ai corsi d'acqua,  
cos  l'anima mia anela a te, o Dio»*

(Sal 41, 1).

*«Chi altri avr  per me in cielo?  
Fuori di te nulla bramo sulla terra»*

(Sal 72, 25).

*«Io pongo sempre innanzi a me il Signore,  
sta alla mia destra, non posso vacillare.*

*Di questo gioisce il mio cuore,  
esulta la mia anima;*

*anche il mio corpo riposa al sicuro»*

(Sal 15, 8-9).

Una simile esperienza   premio sovrabbondante al compimento leale del nostro dovere, anche del pi  umile e nascosto.

Il buon Dio non aspetta di premiarci sull'altra sponda della vita; fin d'ora ci fa dono di una profonda pace, vero preludio di paradiso, soprattutto quando siamo mossi dal desiderio sincero di fare solo e sempre ci  che a Lui piace; quando anche la minima azione non   frutto di istintivit , ma di adesione amorosa al suo volere.

Se questo pensiero fosse abituale, chiaro e forte, penetrante nell'ordito quotidiano, rimarrebbe ben poco spazio agli scherzi dell'amor proprio e alle frivolezze del narcisismo.

Sparirebbero capricci e stoltezze.

È ci troveremmo abilitati a fare grandi cose per Dio e per il Prossimo.

Ci sentiremmo protetti, custoditi come la pupilla degli occhi.

Vedremo in noi e attorno a noi i prodigi del divino Amore.

Senza questa ammirabile luce quanta cecità per le cose soprannaturali!

È alla sua luce che vediamo ogni altra luce.

È alla sua luce che ogni falsità viene smascherata.

È alla sua luce che si discerne il vero bene dalla seduzione del peccato.

Qualora si eclissasse, o anche solo diminuisse, quali sbandamenti potrebbero accadere!

Davanti al luccichio di certe tentazioni, solo un raggio di luce soprannaturale salva dal fascino seduttore.

A questo punto, è d'obbligo ricordare un ostacolo dei più seri per coloro che, volendo perseverare nel santo servizio fino alla morte, intendono vivere nella grazia santificante e in essa crescere: l'impurità.

La intendiamo in senso largo, alla maniera dell'Apostolo:

*«L'uomo naturale non comprende  
le cose dello Spirito di Dio;  
esse sono follia per lui,  
e non è capace di intenderle,  
perché se ne può giudicare  
solo per mezzo dello Spirito»* (1 Cor 2, 14).

Dove la 'carne' ha il sopravvento o il predominio, l'anima è fortemente trattenuta dal gettarsi in Dio, dal seguire il Maestro, ed è preclusa alle gioie soprannaturali.

La persona umana è specchiatura di Dio, suo Autore.

Il battezzato è veramente tempio dello Spirito Santo. Il sacerdote è così configurato al Cristo da essere, come Lui, vittima e altare per il sacrificio della salvezza universale.

Non è possibile che persone segnate dal carattere dell'Ordine e predilette con la vocazione religiosa, rimangano invischiate nell'impurità!

Nell'Esortazione Apostolica *Vita consecrata*, Giovanni Paolo II scrive:

«La prima provocazione è quella di una cultura edonistica che svincola la sessualità da ogni norma morale oggettiva, riducendola spesso a gioco e a consumo, e indulgendo con la complicità dei mezzi di comunicazione sociale a una sorta di idolatria dell'istinto. Le conseguenze di ciò sono sotto gli occhi di tutti: prevaricazioni di ogni genere, a cui si accompagnano innumerevoli sofferenze psichiche e morali per gli individui e le famiglie.

La risposta della vita consacrata sta innanzitutto nella pratica gioiosa della castità perfetta, quale testimonianza della potenza dell'amore di Dio nella fragilità della condizione umana. La persona consacrata attesta che quanto è creduto impossibile dai più diventa, con la grazia del Signore Gesù, possibile e autenticamente liberante.

Sì, in Cristo è possibile amare Dio con tutto il cuore, ponendolo al di sopra di ogni altro amore, ed amare, così, con la libertà di Dio, ogni creatura! È questa una testimonianza oggi più che mai necessaria, proprio perché così poco compresa dal nostro mondo. Essa è offerta ad ogni persona – ai giovani, ai fidanzati, ai coniugi, alle famiglie cristiane – per mostrare che la forza dell'amore di Dio può operare grandi cose proprio dentro le vicende dell'amore umano. È una testimonianza che va incontro anche ad un crescente bisogno di limpidezza interiore nei rapporti umani» (n. 88).

L'inflazione morale ai nostri giorni è senza ritegno. Viviamo sotto una cappa di ateismo pratico, di predominio della natura, di esaltazione del corpo e dell'esperienza dei sensi.

Uno 'smog' opprimente.

Lo ammette anche chi si sforza di attenuare le tinte e di fare un po' l'abitudine al linguaggio, alla pubblicità, alla moda correnti...

Dobbiamo evitare ad ogni costo il contagio, noi consacrati anima e corpo al Signore e portatori della Sua salvezza a tutti.

Castità e perseveranza: l'una per l'altra, si condizionano reciprocamente.

Se apparteniamo alla carne, non possiamo avere Gesù Cristo come nostro Sposo.

Traggo da una biografia di Massimino Giraud queste righe:

«Quanto ai costumi, rimase integerrimo superando fortemente anche inconfessabili insidie di compagni di università. Ad un suo buon amico che gli faceva osservare come mai non si fosse ammogliato, rispose: "Quando uno ha visto la Madonna, non si può attaccare ad alcuno sulla terra"» (M. Caterini, *La Salette*).

Bisogna, in un certo senso, vederlo, Dio.

Bisogna fissare gli occhi a lungo su Gesù.

Finché non nasca uno stabile attaccamento a Lui.

Sostare il più possibile accanto al Tabernacolo, sperimentando il Suo amore e protestando il nostro.

Bisogna in una parola che l'orazione divenga come il respiro che non ci abbandona un istante.

Allora il demone impuro non troverà una sola fessura per entrare e devastare.

Quando il cuore è pieno di amore per Gesù, niente e nessuno ci possono da Lui separare, e nemmeno distrarre...

## «*Sii fedele sino alla morte*»

---

(Ap 2, 10)

Vogliamo perseverare.

Basterà volerlo?

Non è una questione fasulla.

La fedeltà al dono di Dio non va cercata in modo incerto, o data per scontata e sottintesa...

Va, invece, desiderata e voluta chiaramente, espressamente, risolutamente.

Voglio perseverare fino alla morte!

Preferisco morire piuttosto che venir meno alla vocazione!

Tutto subordinato al compimento dei disegni di Dio. Troppo spesso la nostra volontà è fiacca, indecisa, indeterminata.

Pur riconoscendo che la perseveranza è un prodigio della misericordia di Dio, nessuno deve pensare di essere esonerato dal cercarla con tutte le forze, dal tendere ad essa con ogni sacrificio, fino all'eroismo.

Si vive e si muore una volta sola.

Non è lecito tergiversare, trascinarsi, tradire.

C'è chi rinnova quotidianamente la professione dei ss. Voti; chi fa l'offerta di tutto se stesso al Cristo sacerdote per la s. Chiesa, quando celebra o partecipa alla Messa.

Ma quanti altri non avvertono la necessità di ricominciare con determinazione, ogni giorno, il duro cammino della fedeltà alla propria vocazione.

Troviamo il tempo per tante cose, anche di importanza relativa, e non sappiamo cogliere il momento giusto per puntare con tutte le forze verso la meta alla quale non il caso, ma la divina Provvidenza chiama.

Dio ci ha creati per la vocazione.

Ci conserva in vita per la vocazione.

Ci giudicherà in ordine alla vocazione.

È elementare prudenza che ci comportiamo in maniera che il Signore possa fidarsi di noi, affidarci i suoi tesori, moltiplicarli nelle nostre mani a bene di un numero incalcolabile di anime.

Dobbiamo aprire gli occhi, prendere visione la più chiara possibile di quanto il Padrone vuole da noi, di quanto si attende dall'amministrazione che ci affida.

Vogliamo essere perseveranti?

Arrivare in fondo e non rimanere a mezza strada?

Quante opere incompiute!

Quanti santi e sante mancati!

Eppure a nessuno piacciono le cose non finite a regola d'arte!

Nessuno spreca anche solo mezzo euro!

Dal dire al fare c'è di mezzo il mare, dice un proverbio.

Dal dire che vogliamo la perseveranza, all'essere perseveranti concretamente, si frappongono le passioni, le insidie del mondo, le tentazioni diaboliche. La volontà deve essere davvero illuminata, decisa.

Perché non far celebrare delle Messe per ottenere per noi e per i confratelli il dono della perseveranza? Perché non organizzare pellegrinaggi ad un santuario mariano; non fare ore di adorazione eucaristica; non elemosinare preghiere presso gli amici e i fedeli per ottenere tanta grazia? E non aggiungere anche novene di veglie, di penitenze, di preghiere speciali, di sacrifici vari... per strappare una fortuna così necessaria?

Non si viene a capo di niente se la volontà non si pronuncia espressamente.

Dio vuole la nostra perseveranza, ma la dobbiamo volere anche noi.

Dio soccorre, fa prodigi, ma se noi la vogliamo questa benedetta fedeltà.

Fatti su misura divina, nonostante la nostra estre-

ma piccolezza, sentiamo prepotente il desiderio della riuscita, della perfezione, di arrivare vittoriosi alla meta: ascoltiamo questa voce, disotterriamola se fosse sepolta sotto cianfrusaglie o la cenere.

Dio, ripeto, aspetta una risposta generosa: Lui farà il resto.

È Lui il fondamento della nostra speranza.

È in Lui che diventiamo forti, rimanendo costituzionalmente fragili:

*«Chi si vanta dei carri e chi dei cavalli.  
Noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio.*

*Quelli si piegano e cadono,  
ma noi restiamo in piedi e siamo saldi»*

(Sal 19, 8-9).

*«Viva il Signore e benedetta la mia rupe,  
sia esaltato il Dio della mia salvezza.*

*Dio, tu mi accordi la rivincita...»*

(Sal 17, 47-48).

Dio solo è immutabile!

Noi e l'universo intero passiamo...

Che succederebbe se venisse a mancare l'immutabile potenza di Dio?

È su quella che possiamo e dobbiamo contare sempre e poi ancora.

Ad essa appoggiarci.

Su di essa costruire l'edificio spirituale.

Poveri noi se l'Onnipotenza divina non si offrì a noi come infinita misericordia!

Saremmo inesorabilmente sopraffatti dalle tendenze malvage che si annidano nel cuore a motivo della ribellione originale.

Se ci fidiamo delle nostre forze, inquinate dall'egoismo e dalla vanità, la perseveranza rimane un'illusione.

*«Questa è la sorte di chi confida in se stesso,  
l'avvenire di chi si compiace delle sue parole.*

*Come pecore sono avviati agli inferi,  
sarà loro pastore la morte;  
scenderanno a precipizio nel sepolcro,  
svanirà ogni loro parvenza:  
gli inferi saranno la loro dimora»  
(Sal 48, 14-15).*

Solo Dio ci può riscattare dalle concupiscenze e trarci in salvo, Lui che la Scrittura chiama roccia, fortezza, rupe, scudo, baluardo, riparo, potente salvezza.

La nostra speranza è, dunque, gloria di Dio che risplende sulle macerie di una volontà cronicamente malata, sebbene brami salute e libertà.

Già qualche decina di anni or sono, ho voluto esprimere plasticamente questo concetto, facendo costruire un rudere (fatto di pietre, sassi e mattoni messi alla rinfusa), sul quale troneggia una magnifica statua dell'Immacolata.

Ogni giorno, anzi ogni ora che trascorro in grazia di Dio, nella fedeltà alla vocazione, magari ai doveri più minuti, è una pietra che Dio stesso mette nelle mie mani per la costruzione del monumento più importante: quello della perseveranza.

Monumento innalzato da Lui, ma con le mie fragili mani.

Signore, dammi da lavorare.

Tienimi con te, tuo ultimo manovale.

Passami i mattoni; dammi forza per questo portentoso passamano.

Non mi atterrisca la mia miseria.

Non venga meno la mia fiducia in te, sommo Bene.

Talvolta temiamo che tutto crolli intorno a noi, che ogni bene vada perduto.

Allora la sfiducia ci viene addosso a ondate paurose.

Sentiamo aprirsi il vuoto sotto i piedi: abbiamo guastato tutto, rovinato l'opera di Dio nella nostra vita.

Abbiamo forse tentato di camminare sulle onde come Simon Pietro; ma il buio e il vento contrario ci hanno fatto affondare.

Non abbiamo gridato, neanche 'in extremis', al Signore che ci salvasse...

Il ricorso alla preghiera è talmente legato alla perseveranza, che questa diversamente sarebbe impen-  
sabile.

Chi vuole davvero perseverare, deve voler pregare. Ma deve volerlo sempre, senza stancarsi mai.

Voler pregare! Che cosa di più facile?

Non ci dovrebbe essere niente di più congeniale; ma l'esperienza dice che le tentazioni più frequenti e più subdole sono contro la preghiera, contro l'aggancio al potente braccio di Dio. Ne siamo già stati avvertiti da s. Pier Giuliano Eymard: «Non avete notato che le più forti tentazioni sono contro la preghiera?» (*Appunti*, Gennaio 2003, p. 5).

Comunque, facile o difficile che sia, la preghiera ha diritto di priorità su tutto.

Se questa verità ci prendesse da capo a piedi, nulla ci spaventerebbe: nessun ostacolo, per quanto grave e insidioso, potrebbe arrestare il nostro cammino.

«Sta con me e cerca l'eterno».

Stare con Dio significa fare orazione e vivere in essa.

Cercare l'eterno significa perseverare, non fermarsi, non indietreggiare.

Se lasciamo l'orazione ci dibattiamo dentro i venti delle passioni, tra le furie dell'inferno; se non ci preoccupiamo di proseguire, rischiamo di non essere giudicati adatti per il Regno (cf. Lc 9, 62).

«Sta con me e cerca l'eterno».

Invito più consolante dove lo troveremo?

Il buon Dio sa di che pasta siamo fatti; conosce le malvagie tendenze che ci opprimono; sa che non

può aspettarsi granché da peccatori incalliti come noi.

Ciò nonostante, o forse proprio per questo, ci dice di non temere e di lasciarci guarire da Lui.

«Sta con me e cerca l'eterno».

Anche dopo l'ennesima caduta?

Anche dopo aver arrancato invano?

Anche dopo aver gettato al vento propositi da gigante?

Sì, sempre!

Se tu Lo chiami, ti rinfranca Lui le gambe malferme.

Se tu Lo cerchi, ti rinnova Lui le forze.

Se ti getti tra le sue braccia, Egli ti ha già accolto e ti inebria con il suo amore.

Mio Dio, allora ti domando una cosa sola: che mi insegni e mi aiuti a pregare e a pregare sempre!

Sarò tuo per l'eternità.

Ci resta un'ultima considerazione.

Chiedere la perseveranza per se stessi è un dovere grave e urgente; darsi da fare perché perseverino gli altri è sommamente utile anche per la propria fedeltà.

Ricordiamo il comando di Gesù a Pietro: «*E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*» (Lc 22, 32).

Ci domandiamo: Siamo interessati alla perseveranza degli altri? Che cosa facciamo concretamente perché siano perseveranti?

Purtroppo, si constata facilmente che non pochi preti e religiosi si sono smarriti; che la crisi d'identità persiste tuttora caparbia; che vacillano paurosamente anche persone che da anni lavorano per il Regno di Dio, che hanno esercitato con edificazione il sacro ministero, che sono vissute a lungo nella austerità. Ho incontrato personalmente tentennanti alcuni che si erano impegnati una vita intera in un lavoro ascetico serio e forte.

Talvolta pare di trovarsi tra persone inesorabilmente sconfitte.

Vittime di dubbi sulle verità della fede.

Senza nessun entusiasmo per le scelte fatte.

In grave pericolo di abbandonare la vocazione.

Siamo interessati alla perseveranza degli altri?

Interessamento d'obbligo per i coniugi.

E d'obbligo per ciascuno di noi nei confronti dei confratelli nel sacerdozio e nella vita religiosa.

Dicevamo appena più sopra che la perseveranza è stata messa in discussione anche da chi dava segni indubbi di fedeltà. Ritornano alla mente le parole di Geremia:

*«La fedeltà è sparita, è stata bandita...»*

(7, 28).

È possibile sperare ancora nella perseveranza?

La risposta consolante non può venire che da Colui che ci ha chiamati, avendoci amati di amore eterno.

Siamo convinti che se non ci sarà infuso uno Spirito dall'alto, non resisteremo.

Solo Dio ci può condurre in porto felicemente.

Oh, non ci ha chiamati per poi lasciarci in balia dei nostri nemici!

Dio ci ha mandati a salvare un mondo tenebroso, ma accompagnandoci sempre, dovunque: nella lotta ci sostiene, ci conforta; e ci assicura la vittoria finale.

Per noi, e per quanti affida alle nostre responsabilità apostoliche.

Il Maestro ignorerà le nostre tribolazioni, così da lasciarci soli a combattere?

*«Voi avrete tribolazione nel mondo:*

*ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!»*

(Gv 16, 33).

Tocca a noi gridare verso il Cielo e ottenere la forza

dall'Alto, la grazia dello Spirito Santo, la fedeltà a tutti i costi.

Nelle difficoltà e nelle tentazioni, rivolgiamoci allo Spirito Santo: la sua luce non tarderà a rischiarare la nostra tenebra.

Dio ci libererà da capziose insinuazioni, veri inganni diabolici; non ci farà soccombere a teorie malsane; non permetterà che vacilli la nostra fede a causa della subdola persecuzione del materialismo. Purché ci buttiamo a corpo morto nella preghiera.

In essa immergiamo il passato, il futuro, l'oggi.

Sofferenze, ansie, propositi.

In essa gettiamo anche le croci dei fratelli e sorelle di vocazione.

In essa incontriamoli tutti, per impetrare per loro la fedeltà fino alla morte.

Di quali favori Dio colma coloro che pregano e soffrono con animo generoso per i sacerdoti e le persone consacrate!

Non perdiamo tempo.

Non perdiamoci d'animo.

Lavoriamo per la fedeltà degli altri.

Pregando per loro: espressamente!

Soffrendo per loro: appassionatamente!

Interessandoci di loro: di vero cuore!

Espiando per chi sta per cadere: umili e pentiti dei nostri peccati!

Proponendo un piano di vita esigente: con il coraggio dei Santi!



La SS. Vergine, apparendo a Massimino e Melania, a La Salette, chiese loro: «Fate bene la vostra preghiera, figli miei?».

Come a La Salette, così a Lourdes, a Fatima, ovunque, la Madonna ripete continuamente la lezione fondamentale della preghiera.

Ella sa bene che, una volta educati alla preghiera,  
la perseveranza è assicurata.

Lasciare tutto, mai la preghiera!

Non dimentichiamo la raccomandazione della Mamma  
celeste.

Preghiamo di più!

Preghiamo meglio!

Ci sentiremo consolati in questa valle di lacrime.

Non temeremo, guardando al nostro avvenire.

Un'alba nuova di purezza e di santità sorgerà sulla  
Chiesa e sul mondo.

O Maria, infinitamente più bella dell'aurora.

O Maria, fulgida stella del tramonto.

O Maria, porta del cielo.

Affidiamo a te, nostra speranza, la vita e ogni altro  
dono, perché Dio sia glorificato.

A te, àncora sicura di salvezza.

O Maria, Madre di Gesù e Madre nostra!

14 novembre 2003

  
*direttore responsabile*